

domenico de cerbo

Di Notte

(Scritto in Settembre 2021 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 165539)

|

|

Irina, conosciuta come Katy dai clienti, si appoggiò con la schiena al mattonato delle Mura Aureliane, e si accinse ad accendersi l'ennesima sigaretta della notte. Con la coda dell'occhio vide che a poche decine di metri, davanti alla Porta Ardeatina, all'angolo con via Cristoforo Colombo, le sue colleghe si erano raggruppate ridacchiando, facendole cenni con le mani.

Capì subito. Ed infatti dopo qualche istante vide la grossa automobile nera avvicinarlesi lentamente e fermarsi esattamente alla sua altezza, dimodoché il guidatore la potesse guardare agevolmente attraverso il finestrino del lato passeggero.

Irina non si scompose, finì di accendersi la sigaretta e sorridendo ritirò il biglietto da 100 euro che lui gli porgeva da una fessura del finestrino.

Era più di un mese che andava avanti quella storia, due o tre volte a settimana. All'inizio lei si era avvicinata per contrattare ed offrirsi, come faceva normalmente, ma lui con gesti delle mani turbati e voce alterata quasi le

aveva urlato di allontanarsi dall'auto. Alla reazione violenta della ragazza che l'aveva mandato al diavolo battendo i pugni sul tettuccio, egli aveva cambiato atteggiamento e, con modi tanto cortesi che lei si era placata, le aveva detto che voleva soltanto guardarla, ovviamente pagandola. Voleva guardarla nella sua naturalezza, come stava quando era sola in attesa, senza forzature erotiche.

Irina, mettendo da parte la perplessità iniziale, aveva ritirato il suo compenso ed acconsentì: non fece altro che riappoggiarsi al muro e continuare a fumare. Lui si limitava a guardarla con un'espressione impassibile, tenendo le mani sul volante, e dopo qualche minuto le aveva fatto un cenno di saluto e con calma aveva rimesso in moto e si era allontanato.

Irina si abituò presto alle sue apparizioni ricorrenti ed a quello strano comportamento.

Le sue visite duravano non più del tempo di una sigaretta, poi lentamente e silenziosamente se ne andava.

Non lo aveva mai visto tutto intero, sempre e soltanto seduto al suo posto guida, e neppure tanto agevolmente, nella penombra dell'abitacolo appena mitigata dalla scarsa illuminazione proveniente dalla strada. Si capiva comunque che doveva essere molto alto, di una magrezza tormentata, il naso affilato e gli occhi di un grigio chiaro intenso che bucano il buio, ma per nulla affatto freddi, anzi esprimevano una tenera mitezza contagiosa.

L'età non aveva saputo definirla: con i capelli più sul bianco che sul brizzolato, avrebbe potuto essere un trentenne che ne dimostrava sessanta o viceversa. L'auto grande e costosa, una recentissima Jaguar Berlina, e gli abiti, sempre completi scuri di fattura sartoriale, lasciavano propendere per la seconda ipotesi. Ma in fondo a Irina non interessava. Lo prendeva così com'era, come un diversivo nella monotonia del suo ingrato lavoro, un'occasione di pausa. E poi lei alle stranezze dei clienti ci era abituata, e quella di quel signore non era delle più fantasiose, e certamente la più innocua e meno faticosa.

A Irina quelle sue visite non dispiacevano, né la intralciavano nel lavoro: era capitato qualche volta che si era avvicinato un altro cliente, e lui frettolosamente se ne era andato via.

II

Si era appena riaccostata al muro, dopo aver ritirato i suoi soldi, lasciando che si appagasse nel guardarla, che sentì avvicinarsi rapidamente una motocicletta.

Avvenne tutto nell'arco di pochi attimi: vide che l'uomo, in preda ad un'agitazione che non comprendeva,

annaspava tentando di riavviare l'auto, la moto che rapidamente si accostava al finestrino di guida, il ragazzo dal sellino posteriore che con una pistola puntava verso l'uomo, il colpo sordo, soffocato, di uno sparo seguito immediatamente dal fragore dei vetri che si frantumavano, un secondo colpo diretto verso di lei, che andò a conficcarsi nel muro ad un paio di metri dalla sua testa, il rombo del motore in violento crescendo e la moto che si allontanava in velocità.

Dopo un attimo di smarrimento si guardò intorno, vedendo che tutte le sue colleghe si erano dileguate. Non se ne meravigliò: sapeva che nessuna di loro era in regola, lei era l'unica, anzi da molti anni era cittadina italiana, dopo che la madre, ucraina anch'ella irregolare, si era sposata con un italiano che, ancora bambina, l'aveva adottata.

Si avvicinò al finestrino di guida dell'auto del suo cliente e lo vide con la testa riversa sul volante ricoperta di frammenti di vetro impastati di sangue. Ebbe un momento di confusione, presa da una forte sensazione di vomito e l'impressione di svenire all'istante.

Ma resistette, si riaccostò al muro, sedette per terra, e compose il 113 sul suo cellulare.

Poi aspettò.

III

Non ci volle molto che arrivarono una volante della Polizia, un'altra auto ed un'ambulanza.

Mentre i medici non poterono che constatare il decesso dell'uomo, dalla volante scese un agente e dall'auto un'ispettrice di polizia, la dottoressa Laura Grimaldi, che Irina aveva già conosciuto per testimoniare in episodi di poco conto, tipo piccole risse tra prostitute. L'ispettrice le chiese di riferirle tutto quello che era successo, più che altro per fissare a caldo i ricordi che avrebbe poi verbalizzato il giorno successivo in commissariato. L'agente iniziò l'ispezione dell'autovettura, e subito ebbe un sobbalzo quando vide che l'auto era targata Città del Vaticano, cosa che riferì immediatamente all'ispettrice. Poi trasecolò completamente quando guardando i documenti del defunto apprese che si trattava di un cardinale.

A quel punto la Grimaldi invitò Irina ad entrare nella sua auto, fece alcune concitatissime telefonate, dispose che la volante bloccasse a chiunque l'accesso alla strada. Poi, nell'arco di pochi minuti, arrivarono almeno un'altra decina di autovetture, tutte con i lampeggianti in azione, da cui scesero venti o trenta persone, la maggior parte in divisa ma diversi in borghese, la strada venne transennata e piantonata da agenti, che non dovevano

DI NOTTE

consentire a nessuno di avvicinarsi, dall'imbocco di Porta Ardeatina fino a cinquanta metri dopo il luogo del fatto.

Irina dall'interno dell'auto della Grimaldi seguì tutti quei movimenti. Nessuno le aveva comunicato l'identità della vittima, e non si rendeva conto del motivo di tanta agitazione: le sembrò eccessiva per un omicidio come tanti, l'epoca del terrorismo era lontana.

Le fu subito chiaro, però, che si era giocata tutto il resto della notte e probabilmente buona parte del giorno successivo.



Irina si svegliò, a mattina inoltrata, sdraiata su una panca di ferro del corridoio del commissariato, sotto una coperta che qualcuno le aveva posato addosso.

Aveva chiari gli avvenimenti tragici della notte, ma per il resto era tutto annebbiato dalla stanchezza e dallo shock. Ricordava che si era addormentata sull'auto della Grimaldi, poi che, come in una nebbia, un agente l'aveva presa per le spalle e depositata su quella panca. Più nulla.

Guardò il cellulare: erano le dieci del mattino.

Intorno a lei il caos più assoluto: agenti in divisa, agenti in borghese, strani personaggi in doppiopetto blu con rigonfiamenti sotto la giacca, tutti che andavano e venivano disordinatamente, senza logica apparente, entrando e uscendo dall'una o dall'altra porta che affacciava sul corridoio.

Irina vide che a pochi passi da lei c'era la macchinetta per le colazioni. Faticosamente si alzò e andò a bersi

due caffè uno di seguito all'altro, infine si prese una cioccolata calda per accompagnare una brioche.

Le si avvicinò il poliziotto che faceva da piantone, «Signorina» le disse «quando ha finito di far colazione dovrebbe andare dalla dottoressa Grimaldi, alla stanza 12», e glie la indicò. Lei assentì precisando che sarebbe dovuta andare prima in bagno. Sapeva dov'era.

II

Affacciatasi nell'ufficio della Grimaldi, la vide subito, di fronte, seduta dietro alla sua scrivania sulla sua poltrona, come sempre nelle tre o quattro volte precedenti che, più che altro per testimonianze su piccoli episodi cui aveva assistito, era stata convocata da lei.

La cosa che la colpì fu però che, oltre al consueto appuntato addetto alla verbalizzazione, in un angolo della stanza dietro ad un tavolino con macchina da scrivere, c'erano altre tre persone in borghese in piedi, sparpagliate per la stanza e, seduto a fianco della dottoressa su una sedia di fortuna, un signore di mezza età, pure lui in borghese.

Irina ebbe un attimo di turbamento, che però riuscì a dissimulare: quel signore era un suo vicino di casa nell'appartamento di Trastevere, un uomo che le era particolarmente odioso per la sua falsa gentilezza e la durezza dello sguardo. Nel condominio si sussurrava che fosse un pezzo grosso dei Servizi. Irina aveva la quasi certezza che egli non avrebbe potuto ricollegare la studentessa mora con gli occhi grigi vestita in modo non appariscente sempre con un filo di trucco, che di tanto in tanto lo incontrava in ascensore, con la prostituta bionda, occhi verdi, vestiti provocanti e truccata pesantemente che ora si trovava di fronte, ma un certo timore ce l'aveva.

Avanzò così con esitazione quando la dottoressa la invitò ad entrare ed a sedersi di fronte a lei.

«*Signorina Tiberi,*» esordì la Grimaldi «*deve scusarci per la nottata sulla panca e tutto il resto, ma deve convenire che la situazione è molto particolare*», e ciò dicendo le mise davanti un quotidiano aperto sulla pagina locale. Era messo in risalto un articolo abbastanza evidente, ma senza particolare enfasi tipografica:

“*IMPORTANTE PRELATO VITTIMA DI UN INCIDENTE AUTOMOBILISTICO. Questa notte su Viale di Porta Ardeatina il Cardinale Ottavio Ruggeri mentre era alla guida della sua auto ha avuto un*

malore che l'ha portato a schiantarsi contro le mura Aureliane, perdendo la vita. Sono in corso accertamenti per determinare se il decesso è stato causato dall'impatto o direttamente dal malore. Non sono state coinvolte altre autovetture, né vi sono testimoni dell'accaduto. Le forze dell'ordine sono state chiamate da un automobilista passato qualche minuto dopo il fatto". Seguiva un breve profilo del Cardinale, che veniva indicato come uno dei massimi responsabili della banca vaticana e della gestione delle finanze, particolarmente vicino al Papa nell'intento di chiarezza e contrasto alle deviazioni.

La Grimaldi diede a Irina tutto il tempo di leggere l'articolo, dopo disse: «*Ora capisce il perché di questo ambaradan. Questa è la versione ufficiale concordata con il Vaticano, e tale deve restare fin quando possibile, quindi la preghiamo di non parlare con nessuno della cosa, e di non riferire a nessuno quel che ha visto o sentito. Ovviamente, però, noi dobbiamo fare tutte le indagini necessarie*»

Irina la interruppe «*Me ne rendo conto, dottoressa. Può contare sulla mia discrezione*», ma mentre parlava guardava l'uomo che aveva di fronte. Ora comunque aveva la certezza che non l'aveva riconosciuta.

Prese lui la parola e guardandola con disprezzo disse «*Non credo che tu ti renda conto dell'importanza*

della cosa, ma sappi che se qualcosa uscirà da quella tua bocca dovrai pentirtene!»

Lei gli diede solo un'occhiata, poi si rivolse all'ispettrice *«La prego di dire a questo signore che non l'ho mai autorizzato a darmi del tu, che sono solo una testimone, e quindi non deve permettersi di minacciarmi di alcunché, e che se manterrò la mia promessa di riservatezza è solo perché l'ho assicurato a lei, dottoressa Grimaldi, che stimo e rispetto».*

L'uomo diventò tutto rosso in viso e stava per reagire, ma l'ispettrice lo bloccò ponendogli una mano sul braccio e dicendo *«Deve scusarlo. Il Colonnello Ruti per la sua professione ha a che fare spesso con persone poco raccomandabili, e quindi è abituato ad un modo di fare a volte inappropriato. Sono certa che non aveva intenzione di offenderla».*

«Capisco. Per parte mia lo considero scusato».

Il Colonnello abbassò la testa e da allora non disse più una parola, lasciando nella ragazza la sensazione che fosse rimasto più offeso dalle parole della sua collega che dalle sue.

A quel punto cominciò la verbalizzazione della sua testimonianza. In effetti la ragazza aveva visto poco e non

aveva alcun elemento che potesse fornire indizi per l'identificazione della moto e dei suoi occupanti. Anzi formulò l'ipotesi che il colpo di pistola indirizzato a lei avesse lo scopo non di colpirla, ma di spaventarla per impedirle di guardare con attenzione verso gli aggressori. Le uniche certezze erano che la moto era di grossa cilindrata e che la pistola aveva il silenziatore.

Al termine la Grimaldi le passò un biglietto e disse *«Le do il mio cellulare, nel caso che le venisse in mente qualche altra cosa. Comunque, e lo dico anche per la sua incolumità, sarebbe bene che si tenesse lontana almeno per un po' di tempo dal luogo del fatto»*

«Ispettrice, già avevo intenzione di farlo», poi enigmaticamente aggiunse *«Anzi, sto per realizzare un progetto per cui... ma di questo se ci sarà occasione gliene parlerò in sede non ufficiale...».*

Ed uscì.



|

Appena fuori dal Commissariato con il suo cellulare chiamò un taxi, che arrivò quasi immediatamente.

Fece fermare l'auto davanti ad una rosticceria lì vicina, scese a prendere una porzione di cannelloni al sugo, una cotoletta impanata ed una bottiglia di vino rosso, quindi risalita sul taxi diede un indirizzo della borgata di San Basilio, abbandonandosi sul sedile e lasciandosi appisolare: sapeva che a quell'ora di tarda mattinata ci sarebbe voluto molto tempo per giungere a destinazione.

Quando il tassista la svegliò ebbe un sobbalzo, e le ci volle qualche attimo per realizzare. Quindi pagò la corsa, scese ed appena l'auto si fu allontanata percorse a piedi una trentina di metri; verificato che non c'era nessuno nei dintorni, si fermò davanti ad una casetta azzurra, in muratura, che appariva essere poco più di una baracca. Controllò la cassetta postale, su cui era scritto "Irina Tiberi", aprì la porta blindata ed entrò.

L'interno era molto modesto, con mobili di recupero: nel vano di ingresso c'era un divanetto, un tavolino

e due sedie, un piccolo frigo e un ripiano a muro con sopra un fornello da campeggio ed una macchinetta del caffè; una porta sul fondo dava sull'unica altra stanza, che conteneva un letto da una piazza e mezza ed un piccolo armadio di vecchia fattura, impiallacciato, con uno specchio frontale; da questa stanza si accedeva ad un minuscolo bagno, l'unico locale curato, con doccia e sanitari, ed un bel mobiletto sopra al lavandino.

Irina si sedette un attimo sul divano, quasi a lasciar decantare le emozioni delle ore precedenti, e poi si mise a tavolino a consumare il pasto che aveva acquistato.

II

Un po' stancamente sbocconcellava quel che aveva preso in rosticceria, ma la sua mente era altrove. Cercava di pensare agli avvenimenti di quelle ultime ore, anche se con la mente un po' offuscata dalla stanchezza. Pensava ai futuri sviluppi della sua vita. Pensava all'impegno che aveva assunto con la dottoressa Grimaldi di non farsi vedere per qualche tempo alle Mura Aureliane. Ma soprattutto pensava che quell'impegno non avrebbe fatto altro che anticipare di poco i suoi programmi, dato che ormai aveva quasi raggiunto la meta che si era prefissa e per cui

caparbiamente aveva lottato da dieci anni, quando, ancora adolescente, le era morta la mamma e si era dovuta allontanare dal padre adottivo.

Fra un pensiero e l'altro aveva svuotato la bottiglia di vino. E si sentiva un po' sbronza.

Si gettò nel letto e cadde in un sonno profondo.

III

Quando si svegliò era già l'imbrunire. Andò in bagno e si guardò allo specchio. Un orrore. Il trucco pesante, sfatto, le colava da tutte le parti. La parrucca si era messa di traverso.

Le venne da sorridere. Pensava che era l'ultima volta che vedeva quell'immagine di sé. Ormai era deciso.

Si tolse la parrucca bionda e sciolse i suoi lunghi capelli neri. Si pulì accuratamente il viso dal trucco. Si levò le lentine a contatto verdi. Infine si spogliò dei suoi vestiti da lavoro ed indossò una gonna lunga ed una felpa con cappuccio. Terminò la trasformazione mettendosi ai piedi delle ballerine, quindi uscì.

DI NOTTE

C'era un po' di movimento in giro, con i negozi ancora aperti: non c'era abituata, in genere tutte quelle operazioni le faceva a notte fonda, quando tornava dal lavoro. Ma nessuno le prestò attenzione.

Fece poche decine di metri e raggiunse una piazzetta dov'era parcheggiata la sua auto.

Mise in moto e si avviò verso Trastevere.

IV

Si trovò a piazza San Cosimato che i negozi erano ormai chiusi, ma ancora non era l'ora della movida, ancora non c'era l'orda di ragazzi vocianti e disordinati che di lì ad un'oretta avrebbe invaso tutta la piazza e dintorni, occupando qualunque parcheggio, possibile ed impossibile.

Nei ristoranti e pizzerie della zona erano presenti solo alcuni habitué che abitavano in zona, lavoratori scapoli e pensionati benestanti che non mangiavano a casa, frettolosi di finire prima che l'orda arrivasse.

Trovò pertanto da parcheggiare nella via di casa a pochi metri dal portone. Normalmente tornava, dopo il

lavoro, a tarda notte o addirittura alle prime luci dell'alba, quando la gente era defluita, quindi il parcheggio non era comunque per lei un problema.

Si accingeva a chiudere la portiera, quando vide che stava rientrando in casa il colonnello. Non le andava proprio di incontrarlo in ascensore, allora traccheggiò un po' prima di avviarsi.

Cessato il pericolo, si avvicinò al portone, entrò nel piccolo ingresso, controllò la cassetta delle poste, in cui a carattere neretto figurava il nome Irina Petrova, salì al terzo piano ed entrò a casa sua. Quella vera.

V

Già in precedenza quello che ora aveva conosciuto come "colonnello" le stava antipatico. Non erano mai andati oltre il saluto formale tra vicini di casa, ma aveva un modo di guardare le persone come se gridasse "voi siete delle merde e vi degno del mio saluto solo perché sono gentile". Poi dopo l'incontro di quella mattina l'antipatia si era trasformata in odio.

Al contrario aveva ammirato la dottoressa Grimaldi per il modo in cui aveva bloccato la tracotanza di

quell'uomo. Inoltre si rendeva conto che il colonnello aveva una posizione di gran lunga preminente rispetto all'ispettrice, e quindi il suo intervento era stato a maggior ragione apprezzabile. Anche se in fondo probabilmente la donna aveva un'età in cui le aspettative di carriera si mettono da parte e piuttosto si pensa alla pensione e ci si approfitta per togliersi sassolini dalle scarpe.

Si ricordò che ella le aveva dato il biglietto con il suo cellulare. Certo, era per l'eventualità che si ricordasse qualcosa di utile per le indagini. Ma le era sembrato che non fosse solo per quello. Come se avesse intuito che c'era qualcosa che la intrigava in quella ragazza che si prostituiva a Porta Ardeatina. Voleva approfittarne per incontrarla e raccontarle la sua storia. Si ripromise di chiamarla nei giorni successivi.

Prima di andare a letto accese il computer per dare un'ultima scorsa al suo elaborato, che il giorno dopo avrebbe stampato e depositato.

I

Era l'imbrunire, ed Irina aspettava seduta al tavolino di un bar all'inizio di viale Trastevere.

Erano trascorsi tre giorni, in cui aveva compiuto tutti gli adempimenti necessari per definire il suo piano.

La mattina l'aveva chiamata.

«Buon giorno dottoressa, sono Irina Tiberi»

L'aveva riconosciuta subito e le rispose cordialmente.

«Buon giorno. Deve comunicarmi qualcosa per l'inchiesta?»

«Veramente no. Mi deve scusare, ma vorrei incontrarla per parlare con lei di me. Del progetto che le avevo accennato prima di uscire dalla sua stanza. E non solo»

«L'avevo intuito. Farebbe piacere anche a me vederla»

Si erano messe d'accordo per la sera stessa.

Irina era arrivata qualche minuto prima rispetto all'ora fissata per l'appuntamento. Prima di varcare la soglia del bar si era data un ultimo sguardo d'insieme specchiandosi ad una vetrina. Era perfetta: un tailleur giovanile di colore arancione smorto, scarpe con tacco basso, capelli raccolti morbidi all'altezza della nuca e trucco appena accennato.

Era andata a sedersi ad un tavolino da cui poteva guardare l'ingresso, ed aveva ordinato un bicchiere di vino bianco.

II

Era appena scoccata l'ora che vide entrare l'ispettrice. La vide fermarsi all'ingresso e controllare tutt'intorno i clienti: un paio di volte il suo sguardo era passato su di lei, ma rapidamente era andato oltre.

Allora Irina si era alzata ed attirando con la mano la sua attenzione aveva detto sorridendo «*Buona sera, dottoressa Grimaldi, sono qui*». Lei l'osservò con meraviglia e curiosità insieme, e le uscì solo un monosillabo «*Ma...*». «*Sì, sono io, Irina. Quella vera*» e la invitò a sedersi. «*Non l'avrei mai riconosciuta...*» «*Ci speravo*».

Fece portare anche a lei un bicchiere di vino, e bevvero dicendo solo qualche parola di circostanza, studiandosi a vicenda. Alla fine Irina le disse *«Ho una proposta: ciò che le voglio raccontare è piuttosto lungo, le va se parliamo cenando? La invito ad un ristorante di Piazza San Cosimato, qui vicino, che conosco bene perché è proprio sotto casa mia»*.

I punti interrogativi sul volto della Grimaldi si moltiplicavano *«Ma come, lei non abita alla borgata...»* *«Lì abita, o meglio abitava, Irina Tiberi. Ma la sto cancellando. Qui abita Irina Petrova. Più tardi le sarà tutto chiaro»*.

Si avviarono a piedi. Strada facendo la ragazza chiese se c'erano novità sull'omicidio del cardinale. L'ispettrice le rispose che stavano al punto di partenza, aggiungendo *«Ci sono sotto interessi tali e coinvolgimenti di tale importanza e potenza che presto saremo costretti ad archiviare tutto. Naturalmente questo non l'ho detto»*.

III

Quando entrarono nel ristorante, il cameriere le salutò all'ingresso con un sonoro «*Buona sera, dottoressa. Ben tornata*». La Grimaldi lo guardò perplessa e sussurrò ad Irina «*Come fa a conoscermi? E poi io qui non ci sono mai venuta*». Ella le rispose, sempre sussurrando «*Si rivolgeva a me. Mi chiamano così da quando hanno saputo che ero iscritta a medicina. Non abbia fretta, capirà tutto dopo. Le anticipo però che fra un paio di mesi il titolo non sarà più usurpato. Ieri ho depositato la tesi*».

Trovarono posto in un tavolino un po' appartato. Era quell'ora intermedia in cui i clienti abituali se ne erano già andati, o stavano per andarsene, mentre per quelli della notte era ancora presto.

In silenzio fecero le ordinazioni.

Ruppe il ghiaccio la Grimaldi «*Sta molto bene vestita cosè*» «*Grazie. A volte mi piace vestirmi un po' più sexy, ma naturalmente non nel modo esagerato ed ostentato in cui lei mi ha incontrata. Ma per questo incontro ho preferito una mise più formale*» «*Se non mi avesse chiamato non l'avrei mai riconosciuta. Ma non è solo per i vestiti o*

per i capelli... c'è dell'altro» «Gli occhi grigi, quelli verdi che ha visto sono lentine» «Ecco, è vero... ma non solo...».

Irina la fissò con uno sguardo intenso ed ironico
«Sa quel funzionario che era seduto vicino a lei e che ha chiamato colonnello? Abita al piano sopra il mio» «Non ci posso credere! Però sapevo che abitava da queste parti, non so esattamente dove» «Non ci conosciamo, né ci tengo a conoscerlo, ma spesso ci incontriamo, in ascensore nell'atrio. Buongiorno, buonasera e fermi lì. I primi tempi ha provato ad attaccare discorso, ma poi visto il mio gelo ha desistito» «Non mi meraviglia. Lo conosco solo per necessità professionali, ma è il tipo...» «...untuoso...» «...untuoso, sò».

«Ebbene, l'altro giorno quando me lo sono trovato di fronte ho avuto un sussulto: e se questo mi riconosce? mi sono detta. Poi mi sono fatta coraggio e sono venuta a sedermi. Ho capito fin dalle prime battute che per fortuna non mi aveva riconosciuta»

«Però ha mascherato bene il suo turbamento. In effetti io ho notato un attimo di incertezza, ma l'imputavo alla situazione, all'aver assistito all'omicidio»

Arrivò il primo piatto, spaghetti alla carbonara, e le due donne lo affrontarono in silenzio.

Solo alle ultime forchettate Irina si decise a parlare
«Sono stata un po' a pensare come cominciare, ma il modo migliore è sempre partire dall'inizio»

IV

«Mia mamma, Ludmila Petrova, è venuta a Roma dall'Ucraina come clandestina. Aveva la mia età attuale, 25 anni. Era molto bella anche lei. Tramite i passa parola nella comunità ucraina a Roma ha cominciato subito a lavorare come domestica. Non era una bella vita. Sì, vivacchiava ma sempre in ristrettezze.

«Dopo un annetto restò in cinta di me. Mio padre penso avesse rotto i rapporti con mamma, però pur non facendosi mai vedere faceva in modo di provvedere a tutti i suoi bisogni, ed ai miei dopo che ero nata. Poi, quando io avevo più o meno due anni, mamma si sposò con Pietro Tiberi, che faceva il giardiniere. Non ho mai saputo dove, usciva la mattina presto e rientrava all'imbrunire.

«Capii che Tiberi non era mio padre quando, intorno ai miei otto anni, fece le pratiche per l'adozione.

Tante volte ho chiesto a mamma chi era il mio padre vero, ma non ha mai voluto dirmi niente. Ogni tanto le sfuggiva qualcosa, ma che non mi forniva indizi concreti. Per esempio diceva che i miei occhi grigi erano uguali ai suoi. Tra le persone che frequentavamo nessuno aveva occhi grigi. Poi diceva che avevo l'intelligenza di mio padre (e tra i nostri amici nessuno era particolarmente intelligente, occupavano tutti posti modesti), ed anche la sua testardaggine.

«Una sera, senza esser vista, ascoltai un litigio tra mia madre e Pietro in cui lui le rinfacciava che l'aveva sposata solo perché mio padre l'aveva pagato per farlo. Quindi anche lui sapeva chi era. Quando, qualche giorno dopo, glie l'ho chiesto, ha negato, affermando di non saperlo.

«A scuola andavo molto bene; fu allora, intorno ai dieci anni, che cominciai a maturare l'idea di diventare medico: non era soltanto una di quelle cose che dicono i ragazzini quando chiedi cosa vogliono fare da grandi, ma un vero e proprio proponimento ragionato. Mia mamma mi assecondava, mentre il mio patrigno cercava di dissuadere sia me che lei, dicendo che quanto prima sarei dovuta andare a lavorare e portare soldi a casa.

«Poco dopo il compimento dei miei quattordici anni, la mamma, dopo una breve malattia, morì. Fu una doppia

tragedia. Prima perché lei era l'unica persona cui volevo veramente bene, il mio patrigno diciamo che lo sopportavo, ma c'erano cose nel suo comportamento che me lo rendevano distante, a volte odioso. La seconda perché solo a lei era legata la possibilità che continuassi a studiare.

«Ma il destino mi stava preparando una svolta, anche se in un modo che più drammatico non avrebbe potuto essere.

«Non era passata neppure una settimana dalla morte di mamma, che una notte Pietro si è introdotto nella mia stanza e mi è saltato addosso. Ho cominciato a difendermi a calci e pugni, a graffiarlo, ma lui era molto robusto, ed ha fatto quel che voleva. Alla fine quando se n'è andato ero distrutta, fisicamente e moralmente. Ovviamente per il resto della notte non ho dormito. Mi sono imposta di calmarmi per ragionare del mio futuro. In quella casa non sarei restata, la mia prospettiva lì era di continuare a subire, smetterla di studiare ed andare a lavorare da domestica, come mia madre. Avrei potuto denunciarlo, ma sarei finita in un istituto, e la prospettiva non mi piaceva perché non avrei potuto decidere autonomamente della mia vita.

«Così la mattina successiva, dopo che il mio patrigno era uscito per andare al lavoro, ho preparato uno zaino con

le cose più importanti e me ne sono andata da casa. Ero certa che lui non avrebbe segnalato la mia scomparsa, non avrebbe fatto nulla, perché sapeva che in quel caso l'avrei denunciato per lo stupro.

«Non avevo la minima idea di cosa avrei fatto, senza un tetto e con pochi spiccioli in tasca. Per mangiare cominciai a fare l'elemosina in giro per il centro. Ero bella, vestita bene, dimostravo più della mia età, nessuno avrebbe potuto confondermi con le zingare che accattonavano per le stesse strade. Non ci misi molto a raccogliere i soldi per un pasto in rosticceria. Incoraggiata dal risultato, continuai nel pomeriggio.

«Ad un certo punto un signore, un bel signore tra i quaranta e i cinquanta, molto elegante, mi mette in mano una banconota, poi si ferma mi fissa per un attimo e mi fa – se ti va posso darti molto di più se vieni a casa mia, abito qui vicino –. Ad un primo impatto questa richiesta mi ha quasi sconvolta, pensando alla sera prima. Stavo per mandarlo a quel paese, quando lui mi ha chiesto l'età. Gli ho detto diciotto anni. Per com'ero era credibile. Ed allora ha prevalso la parte razionale, se vogliamo cinica, di me e ci ho ripensato, ho considerato che quello era l'unico modo per guadagnare bene e porre le basi per costruirmi il futuro che

volevo. Ho accettato. Sono andata a casa sua e ci ho anche passato la notte: mi ha dato una somma che era quasi quel che il mio patrigno guadagnava in un mese.

«Così è cominciata. Non sto a dilungarmi sui particolari. Ho affittato la casetta a San Basilio, e quando sono diventata maggiorenne l'ho acquistata. Guadagnavo bene, continuavo a risparmiare ed un paio d'anni fa ho acquistato l'appartamento in piazza San Cosimato.

«Fatti i diciotto anni mi ero presentata agli esami da privatista ed avevo preso la maturità. Mi ero iscritta a medicina, ho finito tutti gli esami quasi senza andare fuori corso e, come le ho detto, ho depositato la tesi, che discuterò fra poco più di un mese.

«Il mio patrigno non l'ho più visto, né lui mi ha mai cercato. Mi sono tenuta in contatto con sua sorella, una brava donna che aveva intuito il motivo per cui me n'ero andata, e quasi se ne sentiva in colpa, che ogni tanto sentivo e sento ancora. Non le ho mai detto come mi guadagnavo da vivere, lei pensava che andavo a servizio, il che fra l'altro era coerente col fatto che abitavo in borgata. Però sapeva che avevo continuato a studiare.

«Un paio di mesi fa mi ha telefonato per dirmi che il mio patrigno era morto. Non ho voluto vederlo, né sono andata al funerale. Dopo sono stata a casa sua dove ho preso soltanto uno scatolone con tutti gli effetti di mamma. In quell'occasione, la sorella di Pietro mi ha fatto vedere un documento che, disse, avrebbe dovuto essermi svelato solo dopo la morte del fratello: era un atto di vendita con cui la casa in cui abitavamo veniva intestata a me, con l'usufrutto congiunto di mamma e di Piero, stipulato nei giorni immediatamente successivi al loro matrimonio. La parte venditrice era una società del Lussemburgo, la quale dichiarava in atto che aveva ricevuto prima sia la somma necessaria all'acquisto che quella necessaria a pagare tutte le tasse e formalità.

Poiché né il Tiberi né tanto meno mia mamma avevano disponibilità, mi fu subito chiaro che la casa mi era stata donata dal mio vero padre, che non voleva o poteva apparire.

Nei giorni seguenti ho fatto delle ricerche, incaricando anche un'agenzia internazionale, per rintracciare la società e vedere se possibile attraverso quella risalire a mio padre. Fu scoperto che quella società aveva fatto quell'unico atto, era stata costituita pochi giorni prima ed estinta pochi

giorni dopo. L'unico socio era un fondo fiduciario gestito da una banca, sempre Lussemburghese, ma dato il tempo trascorso tutta la documentazione era stata distrutta.

Allora andai da un notaio e feci una procura a favore della sorella di Pietro, che le ho consegnata chiedendole di vendere la casa e di tenere i soldi per aiutare i suoi figli. Volevo cancellare ogni traccia del mio passato col Tiberi. Mi dirà che alla casa erano legati anche i ricordi di mamma: superficialmente sì, ma nel profondo tutta la memoria di lei era solo dentro di me.

«Questo è tutto. Lei è la prima persona a cui ho parlato apertamente della mia vita. Sento un sollievo enorme per essermi confidata»

V

La Grimaldi aveva seguito il racconto con attenta partecipazione.

A quel punto la tensione si sciolse e le due donne colloquiarono più rilassate, cominciando con naturalezza

a darsi del tu senza che ci fosse una richiesta formale, e nonostante la differenza d'età.

La Grimaldi aveva raccontato dei suoi figli, dei nipoti in arrivo, di un marito da cui era separata da vent'anni, della difficoltà di conciliare la sua professione con il mestiere di mamma.

La ragazza aveva elencato le sue prossime tappe: vendere la casetta in borgata, chiedere al tribunale di cancellare dall'anagrafe il cognome Tiberi e ripristinare quello della mamma, Petrova. Poi subito dopo la laurea si sarebbe preparata per l'esame di abilitazione alla professione. Con i risparmi accumulati non aveva problemi a sostenersi nel frattempo e nel periodo necessario all'avvio di uno studio professionale. Naturalmente sarebbe sparita dalla strada ed avrebbe chiuso tutti i collegamenti con quella vita. Anche se – aveva aggiunto – non se ne vergognava e non la rinnegava, era quella che le aveva dato la possibilità di raggiungere i suoi scopi.

Si lasciarono promettendosi di tenersi in contatto.

Alla discussione della tesi di Irina era venuta ad assistere anche Laura Grimaldi.

Poi erano andate a festeggiare nello stesso ristorante in cui avevano cenato la prima volta.

L'ispettrice aveva comunicato che le indagini per l'omicidio del cardinale Ruggeri erano state archiviate, dopo che di fatto non avevano mai progredito, anche per il clima di omertà opposto sia da una parte che dall'altra del Tevere.

Il colonnello, sempre ligio ai desideri dell'autorità, per parte sua aveva provveduto ad archiviare anche il fascicolo dei Servizi, con la motivazione che si trattava di criminalità spicciola che non coinvolgeva problematiche attinenti alla sicurezza dello Stato.

Aveva solo accennato alla possibilità di sentire ancora una volta la testimone Irina Tiberi, ma la Grimaldi gli aveva detto che risultava trasferita dalla sua residenza di San Basilio, ed all'anagrafe non risultava più, se ne

erano perse le tracce. Il colonnello non insistette, quindi il collegamento Irina Tiberi / Irina Petrova non fu fatto in nessuno dei fascicoli delle inchieste.

II

Quando Irina tornò a casa, stanca e soddisfatta, fu presa dalla nostalgia della mamma, pensando quanto sarebbe stata orgogliosa.

Si rammentò dello scatolone che aveva ritirato dalla casa del patrigno ed aveva messo nello sgabuzzino, riproponendosi di controllarlo in un momento di maggiore tranquillità. Lo portò in salotto e l'aprì.

All'interno c'era un caos di piccoli oggetti, qualche documento, foto sbiadite. La maggior parte riguardavano lei. Il suo atto di nascita. I primi dentini caduti. Una cuffietta. Tante foto ad iniziare quando aveva pochi mesi. Una foto del matrimonio della mamma con Pietro Tiberi. Un'altra foto, dello stesso giorno, in cui stava in braccio alla mamma. Una foto di gruppo del matrimonio: Irina la guardò con attenzione, scorrendo con lo sguardo i presenti attraverso una lente d'ingrandimento. Notò che

erano tutti amici della mamma, con cui aveva continuato a frequentarsi negli anni successivi.

Fece mente locale e considerò che mai aveva avuto modo di vedere per casa qualche amico del patrigno. Era come se non ne avesse.

Trovò, ancora, un certificato del suo matrimonio e, di qualche tempo successivo, un certificato anagrafico in cui veniva descritta “Ludmila Petrova, coniugata Tiberi, cittadinanza italiana”. C’era la documentazione della sua adozione da parte di Pietro Tiberi.

Sul fondo dello scatolone trovò, infine, una busta gialla appena più grande di una normale busta da lettere, con le linguette accuratamente incollate.

Dopo qualche momento di perplessità l’aprì: le venne subito in mano un foglietto scritto a macchina che diceva: **“Quanto mi hai comunicato sulle conseguenze dei nostri pochi e brevi incontri mi ha lasciato estremamente turbato. Io non rinnego la sincerità del nostro rapporto e non nego che esso fosse fondato su una qualche forma di reciproco amore, ma penso che quel mio periodo di confusione e smarrimento non possa e non debba condizionare la mia vita, le mie aspirazioni, la mia vocazione, di cui**

eri ben consapevole. Ti assicuro però che farò qualunque cosa mi sarà possibile, nel pieno anonimato che ti prego di voler rispettare, per agevolare la vita tua e della creatura che porti in ventre. Ti benedico in Cristo, O.R.”.

Era la prima volta che Irina veniva a sapere qualcosa di suo padre e del rapporto con sua madre. Dopo un primo momento di sconcerto e di perplessità le si era subito affacciata l'ipotesi che fosse un sacerdote. Ma era anche indignata per la sua doppiezza, per come egli poneva se stesso al di sopra di tutto, subordinando le necessità di sua mamma e della sua creatura al proprio vantaggio.

Sotto quel foglio nella busta c'erano tre fotografie, in bianco e nero, molto piccole e sbiadite. Una era al mare, con sua mamma giovanissima, in costume da bagno, seduta su una sdraio, e lui in piedi dietro di lei, a torso nudo con calzoncini, ma il viso quasi voltato all'indietro. Un'altra, presa sulla scalinata di Piazza di Spagna, di sua mamma sola, con la pancia ben evidente di cinque o sei mesi. Un'ultima, della stessa giornata e con lo stesso sfondo, in cui erano insieme la mamma e lui, che però appariva distratto, con lo sguardo volto altrove, ma ben visibile.

Irina ebbe un sobbalzo.

Prese la lente d'ingrandimento e guardò bene il volto dell'uomo.

Non c'era alcun dubbio. Era lui. Un uomo che poteva avere trent'anni e dimostrarne sessanta o viceversa. Ma allora ne aveva trenta.

Prese il telefono e chiamò Laura Grimaldi. La trovò che stava per andare a letto *«Scusami l'ora, ma è una cosa per me molto importante. Ho scoperto qualcosa riguardo a mio padre. Vorrei parlarti»*

«Vuoi che venga ora?» «Se non ti dispiace» «Va bene, aspettami. Mi vesto e prendo un taxi»

I

Quando Laura arrivò, Irina le raccontò dello scatolone, di quel che aveva trovato all'interno, della busta. Le fece leggere la lettera e le mostrò le foto. Appena la Grimaldi vide la foto dell'uomo ebbe un sobbalzo *«Ma questo è...» «Sì, il cardinale Ottavio Ruggeri!» «Non mi sembra che ci siano dubbi. Se vuoi però in via riservata posso far fare la comparazione del DNA con il sangue che è rimasto nell'automobile»*

«No Laura. Ti ringrazio. La certezza che ho mi basta. Ora capisco quel suo comportamento. Aveva saputo quel che facevo e venirmi a vedere era per lui un tormento ed un'espiazione. Serviva a rivivere i suoi rimorsi. Sarà stato una persona importante, ma era un pover'uomo. Sai, non ho nessun rancore nei suoi confronti»

«Ed ora che intendi fare?»

«Nulla. Continuare la mia vita»